Sir

**Suicidio assistito**

**Morte dj Fabo in Svizzera: compassione e rispetto, ma no a strumentalizzazioni e a confusione tra eutanasia e testamento biologico**

27 febbraio 2017

Giovanna Pasqualin Traversa

È stata diffusa nella tarda mattina di oggi la notizia della morte in Svizzera di dj Fabio, da tre anni cieco e tetraplegico in seguito a un incidente d’auto, accompagnato da Marco Cappato nel Paese elvetico per sottoporsi a suicidio assistito. Alberto Gambino, giurista e presidente dell’associazione “Scienza & Vita”, invoca un “rispettoso silenzio” e dice no a “strumentalizzazioni ideologiche” per accelerare “l’approvazione del ddl sul fine vita pendente alla Camera”. Francesco D’Agostino, presidente dell’Unione giuristi cattolici italiani (Ugci), parla di “vistosa disinformazione”, esorta a tenere distinti eutanasia e testamento biologico e invita il Parlamento a “valutare con serenità e con freddezza ideologica”

“Fabo è morto alle 11.40. Ha scelto di andarsene rispettando le regole di un Paese che non è il suo”. A dare l’annuncio su Twitter è il radicale Marco Cappato, leader dell’associazione “Luca Coscioni”, che ha accompagnato in Svizzera Fabiano Antoniani, 39 anni, noto come dj Fabo, da tre anni cieco e tetraplegico in seguito a un incidente d’auto, per sottoporsi al suicidio assistito, vietato dal nostro ordinamento.

“Compassione e rispetto assoluti per una vicenda dolorosissima”, dice al Sir Alberto Gambino, giurista e presidente dell’associazione “Scienza & Vita”, esprimendo al tempo stesso un fermo no alla “strumentalizzazione ideologica del caso fatta dai radicali per tentare di accelerare l’approvazione del ddl sul fine vita pendente alla Camera”.

L’attuale testo sulle Dichiarazioni anticipate di trattamento (Dat), non ancora approdato in Aula, “non prevede infatti – precisa il giurista – alcuna forma di eutanasia attiva: è totalmente falso e pretestuoso collegare le due vicende affermando che una rapida approvazione del provvedimento avrebbe consentito a dj Fabio di sottoporsi al suicidio assistito nel nostro Paese senza dover ‘emigrare’ all’estero”.

Pur non aprendo in alcun modo al suicidio assistito, l’attuale testo presenta tuttavia diversi profili problematici, prosegue Gambino. Tra questi la possibilità d’interrompere l’alimentazione e l’idratazione artificiali che, chiarisce, “non costituiscono atti terapeutici, bensì presidi vitali”. La loro sospensione “non è accettabile” e si configurerebbe a tutti gli effetti “come una forma di eutanasia passiva”. Se il testo venisse approvato nella forma attuale, avverte, “farebbe passare l’idea molto insidiosa che di fronte a una disabilità complessa si possa legittimare la richiesta e la pratica eutanasica.

Verrebbe insomma trasposta in una legge la convinzione, inaccettabile, che il valore e la dignità della vita in queste condizioni vengano meno”.

Per Francesco D’Agostino, presidente dell’Unione giuristi cattolici italiani (Ugci), su questa “tragedia lacerante sarebbe doveroso far calare un velo di silenzio rispettoso e riflessivo”; invece “viene strumentalizzata dal punto di vista politico e ideologico”. Ricordando che nel 2013 l’associazione “Luca Coscioni” ha depositato in Parlamento una proposta di legge d’iniziativa popolare per la depenalizzazione dell’eutanasia, D’Agostino fa notare che

accompagnando dj Fabo in Svizzera, Cappato si è “autolegittimato come il miglior interprete della vicenda”.

Dal punto di vista mediatico, il giurista parla di “vistosa disinformazione” nella quale “si sono mescolati in modo confuso” suicidio assistito, eutanasia, rifiuto delle cure e dell’accanimento terapeutico, testamento biologico, con il risultato di “un gran pasticcio che lascia l’opinione pubblica confusa e disorientata”. E non aiuta l’informazione data sul ddl sul fine vita in discussione a Montecitorio che, conferma D’Agostino, “meriterebbe molti utili emendamenti, ma non riguarda l’eutanasia né il suicidio assistito. Purtroppo in questo momento

si biasima da tutte le parti la lentezza con cui il Parlamento dibatte il provvedimento, che tocca tematiche limitrofe a quelle della vicenda in questione, ma diverse e da tenere ben separate e distinte. Anche su questo punto l’indice di confusione dell’opinione pubblica è salito alle stelle”.

“Non si fanno buone leggi su casi eccezionali, e questo lo è – avverte il presidente dell’Ugci -. Il vero messaggio da mandare alla gente è di speranza, ossia che le ipotesi di morte dolorosa e straziante causate da malattie terribili come quella che aveva colpito dj Fabo sono sempre meno numerose e sempre meglio trattabili dalla medicina”. Al Parlamento D’Agostino chiede di “valutare con serenità e con freddezza ideologica”. L’aumento della “dimensione emotiva e patetica del dibattito”, conclude, non “fa bene a nessuno di noi né alla qualità della politica italiana”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Suicidio assistito**

**Morte dj Fabo in Svizzera: Tarquinio (Avvenire), “la malattia è parte della vita, la disabilità è parte dell’esperienza umana”**

27 febbraio 2017 @ 18:32

“Fabo ha voluto morire. Credo che ci sia solo spazio per il rispetto e per il dolore di fronte alla morte di una persona che ha sofferto molto. C’è da essere vicini alle persone che gli hanno voluto bene e ancora gliene vogliono. Ma ci vuole anche tanto rispetto e tanta solidarietà per le migliaia e migliaia di disabili italiani che vivono in condizioni analoghe a quelle di Fabo, per le loro famiglie e per le reti familiari e di amicizia che fanno sì che la loro vita sia sorretta nella prova che affrontano”. Così Marco Tarquinio, direttore di “Avvenire”, commenta in un video editoriale pubblicato dal quotidiano cattolico, la morte di Fabio Antoniani avvenuta stamattina in Svizzera dove si era recato per sottoporsi a suicidio assistito.

“La malattia è parte della vita, la disabilità è parte dell’esperienza umana”, prosegue Tarquinio, secondo cui “le reti familiari e di amicizia sono preziose, sono la cosa più importante”. “Le persone che abbiamo accanto nei momenti in cui la disperazione si affaccia sono decisive per il cammino che stiamo affrontando”, aggiunge il direttore.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**dopo il caso dj fabo**

**Una legge sul fine vita,**

**necessità improrogabile**

**Dopo il caso Englaro, la via crucis del dj Fabo ripropone drammaticamente lo stesso dilemma che angoscia le coscienze di tutti, sostenitori e detrattori del principio per cui in ultima istanza deve essere la persona a decidere sul destino del proprio corpo**

di Pierluigi Battista

Otto anni fa, quando l’Italia fu scossa dalla tragedia di Eluana Englaro, nell’opinione pubblica si diffuse la convinzione che fosse necessaria una legge sul «fine vita» e la politica, dopo aver dato di sé un pessimo spettacolo con contorno di risse e invettive in Parlamento, aveva promesso che in tempi rapidi avrebbe approvato una norma detta sul «testamento biologico» equilibrata ed efficace.

Dopo otto anni la via crucis del dj Fabo ripropone drammaticamente lo stesso dilemma che angoscia le coscienze di tutti, sostenitori e detrattori del principio per cui in ultima istanza deve essere la persona a decidere sul destino del proprio corpo e sulla possibilità di mettere fine a sofferenze vissute come insopportabili. Ma nel frattempo la legge sul «fine vita» è sepolta sotto montagne di carte e di progetti, rimpallata tra Commissioni della Camera e del Senato, sostanzialmente accantonata, sospesa, umiliata, rimandata sine die. Solo che stavolta non è la solita lentezza burocratica della politica a frenare il corso di una legge che da otto anni attende invano di affiorare alla luce. È piuttosto il desiderio non detto di non scegliere, di evitare strappi, di non introdurre nell’agenda politica un tema controverso, incandescente, sovraccarico di troppe passioni. Politicamente «divisivo», come usa dire adesso.

Né il caso dj Fabo e neanche quello di Eluana, bisogna sottolinearlo, rientrano nella casistica in discussione nei progetti riguardanti il «testamento biologico». Nel caso Englaro mancava l’elemento fondamentale del «testamento biologico», cioé una dichiarazione autenticata del soggetto che avrebbe dovuto decidere di morire quando la vita fosse diventata un’atroce tortura. Quest’ultimo caso si configura invece non come eutanasia in senso stretto, ma come una forma di «suicidio assistito» che non avrebbe spazio nemmeno nella versione più larga e «liberale» dei progetti attualmente in esame. Ma esiste nella realtà, nell’esperienza di tutti, nei drammi che si consumano in silenzio una gamma vastissima di condizioni che rendono necessaria una legge equilibrata, ragionevole, non oltranzista, non marcata da una logica estremista del «tutto o niente». C’è un’immensa «zona grigia», come è stata definita, che non ha bisogno di norme perentorie, non lascia allo Stato un superpotere normativo che va a intromettersi nella vita dei cittadini e delle famiglie in uno dei momenti più dolorosi e tristi della vita, ma che pure deve lasciare spazio alla libera determinazione degli individui che sentono la loro vita soffocare in una condizione straziante di sofferenza inutile, che degrada l’esistenza. Si è anche sostenuto che è meglio nessuna legge anziché una legge troppo invadente che non rispettasse la sfera di autonomia delle famiglie in collaborazione con i medici. Ma poi esiste un momento della decisione in cui deve essere chiaro chi ha l’ultima parola, sia pur entro limiti accettabili, senza che questo momento supremo possa essere deciso di volta in volta da un giudice investito di una funzione supplente rispetto a una legge che non c’è. Se dunque per una volta la politica si mostrasse adulta e seria, se venissero dismesse le bandiere delle guerre di religione e si arrivasse in tempi brevi a una legge sostenuta da una larga maggioranza trasversale, come è giusto che sia nelle grandi scelte eticamente sensibili, si potrebbe pensare che la politica sia capace di impegnarsi in qualcosa di nobile in ciò che resta della legislatura. I cittadini, di tutti gli orientamenti, apprezzerebbero questa prova di serietà.

27 febbraio 2017 (modifica il 27 febbraio 2017 | 20:59)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Dj Fabo, le risate e gli abbracci circondato dagli amici. «Giurate**

**che in auto metterete le cinture»**

**L’ultimo giorno di Fabiano Antoniano, per tutti dj Fabo. Lunedì mattina la colazione a base di yogurt e qualche battuta: «É più buono che da noi in Italia, se per caso non riuscissi a morire ne porto un po’ a casa». Ha ringraziato, ha salutato. Poi il sì al farmaco mortale**

di Giusi Fasano inviata a Zurigo

Pfäffikon (Zurigo)Anche l’anziana infermiera, che pure ne ha visti tanti di malati terminali venuti fin qui a morire, ieri mattina si è commossa come non mai davanti a quel giovane uomo che diceva parole d’addio agli amici, alla madre, alla fidanzata. Era come se Fabiano Antoniano, per tutti dj Fabo, avesse paura di arrivare in ritardo all’appuntamento con la morte. Aveva fretta di andare e una sola preoccupazione: non riuscire a mordere il pulsante che avrebbe avviato il conto alla rovescia della sua vita.

La pozione letale

Ma voleva morire, disperatamente. «Tornare libero fuori dalla gabbia del mio corpo», come diceva lui. E i muscoli della sua bocca hanno obbedito. La pozione letale è passata attraverso il sondino, venti minuti dopo era tutto finito. «Adesso voi magari mi prenderete per scemo», ha detto agli amici salutandoli un’ultima volta, «ma devo dirvi una cosa molto importante: quando guidate allacciate sempre le cinture, vi prego, non potete farmi favore più grande...».

I soccorritori ipotizzarono che lui non le avesse quando lo trovarono, fuori dalla sua auto, la notte dell’incidente che lo rese cieco e tetraplegico. Era il 13 giugno 2014. Da allora Fabo ha respirato, più che vissuto. Ha provato a recuperare, a tenere duro, ma niente è servito a niente e alla fine, immobile e cieco, ha supplicato il mondo intero che lo aiutasse a realizzare il suo unico sogno, morire. Voleva farlo nel suo Paese, nella sua casa. E invece ha dovuto arrivare fin qui, in questo angolo anonimo a 30 chilometri da Zurigo, in questo cubo azzurro su due piani e senza nemmeno un’insegna che tutti chiamano «clinica».

Cinque ore di viaggio in macchina con l’amico Marco Cappato, poi la camera con i divani bianchi, i cuscini colorati, la stufa di ghisa, e ciotole piene di cioccolatini e tanta luce. Valeria, la donna della sua vita, gli ha descritto ogni cosa e come sempre era lì accanto a lui ad accarezzarlo, a ridere delle sue battute, a tenergli la mano. «Vorrei che questa notte non finisse mai...» Ha scritto sul suo profilo facebook l’ultima notte del suo Fabo.

La colazione

Ieri mattina la visita medica finale, poi colazione a base di yogurt e ancora una volta Fabiano a tenere su il morale di tutti, con le sue battute: «È più buono che da noi in Italia, se per caso non riuscissi a morire ne porto un po’ a casa». E poi ore a rievocare momenti di vacanze lontane raccontati mille e mille altre volte: «Ti ricordi di quel giorno che...». Si ricorda, sì. Fabo ha sempre ricordato ogni cosa perché, a differenza del suo corpo, la sua mente non ha mai smesso di funzionare. Ha avuto quasi tre anni per pensare e ripensare alla sua vita prima dell’incidente e in tutto quel tempo, al buio e nell’immobilità, la memoria ha ripescato ricordi sepolti dalle stagioni.

Il pulsante

È capitato, in questi giorni svizzeri, che qualcuno degli amici non riuscisse a trattenere le lacrime ma hanno fatto di tutto perché lui non lo sapesse. Fabo era Fabo, lui non le avrebbe volute, né avrebbe mai sopportato che qualcuno lo trattasse con compassione. Sognava di morire perché la sua esistenza era diventata solo un «inferno di dolore, di dolore, di dolore» per dirla con le parole registrate nel suo ultimo video.

Ha ringraziato chi doveva, ha salutato tutti, ha detto a Valeria parole d’amore e ha messo assieme tutta la forza che aveva per avvicinare la bocca al pulsante. Per avvicinare il suo dolore alla morte.

«Non c’è nessuna fretta. Lei ci dica solo un’ultima volta se davvero è sicuro fino in fondo di quello che sta facendo» gli aveva chiesto l’infermiera dopo aver preparato il sondino che avrebbe portato il farmaco mortale nel suo corpo. Non un istante di esitazione. «Sì». Sicuro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Le ultime ore di Fabo: "Via da quest’inferno, ce l’ho fatta senza l’aiuto del mio Stato"**

Le ultime ore di Fabo: "Via da quest’inferno, ce l’ho fatta senza l’aiuto del mio Stato"

Prima di perdere conoscenza ha scherzato con gli amici: "Mettete sempre le cinture". Per attivare l'immissione del farmaco ha dovuto mordere un pulsante. Il post della fidanzata Valeria dalla Svizzera: "Vorrei che questa notte non finisse mai". Il corpo sarà cremato, le ceneri potrebbero essere portate nella sua amata India

dal nostro inviato PIERO COLAPRICO

28 febbraio 2017

Le sue labbra per amare un'ultima volta e per uccidersi. Dicono che se ne sia andato "esattamente come voleva", il dj Fabo, e comunque non l'ha fatto a bassa voce. Protesta, perché "sono arrivato in Svizzera con le mie forze e non con l'aiuto del mio Stato".

Ringrazia il radicale Marco Cappato, che l'ha strappato "a un inferno di dolore, di dolore, di dolore". E chiunque abbia ascoltato in Internet questo suo ultimo file audio può comprendere quanta fatica fisica gli costasse ogni sillaba.

Era completamente paralizzato e cieco da tre anni, per un incidente d'auto nell'estate del 2014: "Sono un cervello attaccato a un corpo che non ubbidisce e che non vede più nulla intorno a lui", diceva. E quando qualcuno gli suggeriva che, udendo e pensando, avrebbe potuto combinare ancora qualcosa con la musica, la sua passione, non ci stava: "La musica era felicità, era bellissimo tornare a casa alle 7 del mattino, parlare con le persone, ora non riuscirei a far nulla. A volte quando sento la musica mi viene addosso una grande, insopportabile tristezza, era la vita e questa non è la vita", era diventata un naufragio e dj Fabo s'è inabissato.

Eppure, per essere fedele al se stesso di un tempo e al combattente quotidiano che era diventato, è arrivato a Pfaffikon sabato pomeriggio, dopo cinque ore di viaggio da Milano: e con lui, nella clinica Dignitas, ha fatto irruzione il "Giambellino". Frantumando le abitudini svizzere, gli amici del quartiere popolare di Milano hanno potuto dormire accanto a lui, su un divano letto e su un letto alla francese, e anche un'infermiera, che pure ne ha viste di tragedie, ieri non nascondeva le lacrime sulle guance. "Hanno fatto casino", morte o non morte imminente, e ognuno ha ricordato le sue storie, con Fabo che ha scherzato con tutti, con la sua voce spossata. Finché è arrivata l'ora.

Ha sfiorato con le labbra i tanti affetti e le variegate amicizie di una vita, incarnati dal gruppo dei cinque o sei ex compagni di scuola e di nerovestiti amici di strada. Si sono attardate quelle labbra con la madre addolorata, che non ce l'ha fatta a dirsi davvero d'accordo, ma che altro poteva fare? Sono state quelle stesse labbra a baciare come non sarà mai più possibile, e dunque per sempre, l'amore grande della sua vita. Valeria, che all'una aveva scritto su Facebook: "Vorrei che questa notte non finisse mai". E poco dopo sono state sempre quelle labbra a mordere il pulsante che ha dato il via all'immissione del farmaco.

"Chissà se ce la faccio, e se non ci riesco? Visto che lo yogurt svizzero è più buono, me ne porto un po' a Milano, che dici?", scherzava, in un'estrema medicamentosa autoironia. La forza che ha messo in quella piccola porzione di corpo è stata sufficiente a far scattare un meccanismo: nei tubi delle flebo, senza aiuti esterni, come prescrive la legge svizzera sul suicidio assistito, dj Fabo si inietta un veleno farmacologico che, stando alla medicina, lo uccide senza sofferenza. Due assistenti osservano nel silenzio della stanza senza musica quegli occhi che si chiudono presto per l'effetto del narcotico. Venti minuti dopo, alle 11.40 di ieri, nella zona industriale di questa cittadina non lontana da Zurigo, tra aziende meccaniche e carrozzerie, campi di calcio e tiri al bersaglio, smette di respirare l'italiano Fabiano Antoniani, 40 anni.

Poco dopo, da questa clinica racchiusa in una spoglia casetta dipinta di blu, a due piani, protetta da alberi cimiteriali e siepi, esce Cappato, con due volontari dell'associazione Coscioni. È stato l'esponente radicale a guidare l'auto speciale per cinque ore: "Mi ha cercato lui sei mesi fa e da allora abbiamo parlato tanto. Anche del nostro Paese, sinora incapace, nel suo Parlamento, di affrontare questi temi che riguardano i cittadini. Ha deciso da solo, ma io so che ho fatto la cosa giusta".

Quattro ore dopo la morte, alle 15.40, un poliziotto alto e magro e alcuni funzionari escono dal cubo azzurrino. Hanno verificato che quella di farla finita fosse la volontà del viaggiatore senza speranza. Nella clinica che è stata costretta varie volte a cambiare indirizzo, sono state videoregistrate sia le decisioni di dj Fabo, sia quello che è avvenuto all'interno della stanza. Quando madre, fidanzata, compagni si abbracciano in strada, dalle loro facce e dalle loro mani si capisce che per due giorni quest'uomo ha ottenuto dal suo mondo tutto quello che poteva avere.

E se parenti e amici non vogliono condividere nulla con i giornalisti, preferiscono lasciar parlare i suoi video e l'appello al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, c'è una signora veneziana che, a sorpresa, ci viene a cercare. Nemmeno lei, come Fabo, ha intenzione di abbassare la voce: "Tra ventiquattr'ore mio marito farà la stessa cosa del dj. Ha 65 anni, dopo aver avuto per tutta la vita la classica salute di ferro, due anni fa purtroppo ha scoperto di avere un tumore inguaribile. Per vedere almeno un po' di tv prende la morfina tre volte al giorno. Aiutatemi a dire che stiamo subendo la mancanza di una legge per le famiglie come la nostra. In questa clinica arrivano cinquanta italiani all'anno, ma solo quelli che possono permetterselo. Il ricovero costa circa 11mila euro, 960 euro il noleggio dell'autoambulanza, 260 l'albergo, alla fine saranno 13mila euro circa".

In questi giorni, probabilmente già in Svizzera, il corpo di Fabiano verrà cremato e le sue ceneri, a quanto pare, dovrebbero volare in India. Nel solco che contrappone chi parla di vita e di morte, di dignità e disperazione, si sente la mancanza di altre parole, come misericordia, perdono, pietà per un naufrago come il dj Fabo che ha pregato gli amici: "Uè, ragazzi, sono serio, fatemi un piacere, in macchina mettete sempre la cintura. Se me lo garantite, andrò via più contento".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Gli scherzi con gli amici, i saluti, l’ultimo grazie. Poi Dj Fabo si è ucciso**

**Il 40enne in Svizzera per il suicidio assistito ha azionato con un morso il pulsante che gli ha donato la morte**

Pubblicato il 28/02/2017

niccolò zancan

inviato a pfaffikon (svizzera)

«Per favore, puoi ripetere ancora una volta il tuo nome?». L’infermiera ha più di cinquant’anni, non è la prima volta che si trova in questa situazione, ma sta piangendo. «Mi chiamo Fabiano Antoniani» risponde lui. «Fabiano Antoniani», dice ancora scandendo le sillabe per essere compreso. È un italiano di quarant’anni esule in Svizzera. Sono le undici di mattina. Il sole ha sciolto la neve sui prati lasciandoli lucidi e rigogliosi.

Davanti a un campo da pallone deserto, c’è questa casetta di lamiera azzurra. È nella zona industriale di Pfaffikon, a 20 chilometri da Zurigo e 240 da Milano. «La troverete a fianco della fabbrica di porte Lobag», dicono i residenti per spiegare la strada. E sta lì in mezzo, infatti, tutta protetta da una siepe. Nel piccolo giardino interno hanno costruito un laghetto artificiale. C’è un airone di legno fisso nell’acqua. Qualcuno ha lasciato un pacchetto di sigarette sul tavolo accanto all’accendino. Dentro la struttura, nella stanza grande, con quattro finestre e una stufa ad angolo, sopra un letto con le rotelle, ora è sdraiato Fabiano Antoniano detto Dj Fabo. «L’unica cosa di cui ho paura è di non riuscire a morire», dice all’infermiera.

Per la verità, per lui non è così facile parlare. Non lo è affatto. Ogni lettera è un rantolo cavato via dal petto, che sale dai tubi piantati nella trachea per permettergli di respirare. Ma gli hanno fatto ripetere il suo nome perché così vuole il protocollo. È una trafila obbligatoria che solleva ogni responsabilità da chi è presente, e quindi anche dalla Dignitas, l’associazione che si occupa dei suicidi assistiti in Svizzera. Perché è di questo che si tratta.

Di confermare la propria scelta e di essere, al tempo stesso, gli autori materiali del gesto che determinerà la morte. Ma Fabiano Antoniani non può bere autonomamente il bicchiere con dentro 15 grammi di pentabarbital di sodio, la pozione che placherà le sue atroci sofferenze. Non può farlo perché è tetraplegico e non può muoversi, ed è anche completamente cieco. Hanno preparato apposta per lui un comando da mordere, per attivare la somministrazione in via endovenosa.

Un modo per consentirgli di affermare la sua volontà oppure recedere, fino all’ultimo istante. Ma non è questo che vuole fare Dj Fabo, non vuole tornare indietro, l’unica cosa di cui ha paura è di non riuscire a morire. Chiede che gli venga somministrato il medicinale antivomito, è il primo passo. Acconsente anche al fatto che venga accesa una telecamera: servirà per chiarire e scagionare. Adesso è davvero tutto pronto. Al suo fianco restano la madre e la fidanzata Valeria. Dj Fabo può decidere ancora per la sua vita.

Arrivare fino qui è stato un supplizio. «Sono lunghe cinque ore di auto senza vedere e senza potersi rendere conto di quello che sta succedendo», dice Marco Cappato dell’associazione Luca Coscioni. È lui che ha organizzato il viaggio. «Sono io che mi assumerò ogni responsabilità», ripete in continuazione. Sono partiti domenica su un’auto grigia metallizzata, allestita per ospitare la sedia a rotelle. Tenerla legata saldamente, era il primo problema. Assicurare la respirazione di Fabiano Antoniani, il secondo.

È stato un viaggio al buio, in silenzio. Passata la frontiera a Chiasso, lui non ha potuto vedere questa primavera in anticipo, i trattori già al lavoro nei campi, i bambini in bicicletta, i laghi, le serre, le bestie al pascolo. Non ha potuto vedere niente. E niente ha detto. «Quando siamo arrivati, abbiamo dovuto sollevarlo in quattro per portato sul letto», dice ancora Marco Cappato. Domenica sera. Dopo la prima visita medica con il personale della Dignitas, Fabiano Antoniani ha mangiato mezzo chilo yogurt alla stracciatella. Poi ha scherzato con gli amici che erano venuti per accompagnarlo. Assieme hanno ricordato vecchie vacanze estive. «Voglio dirvi una cosa - ha detto a un certo punto -. Non prendetemi per scemo, ma mettete sempre la cintura, fatemi questa promessa».

Fino al 13 giugno del 2014, la vita di Fabiano Antoniani era stata una vita felice o almeno dignitosa, prima dell’incidente stradale. «Mettete sempre la cintura, ve lo chiedo ancora una volta. Promesso?». Poi ha registrato l’ultimo messaggio vocale, ancora trovando il fiato dentro se stesso: «Sono finalmente arrivato in Svizzera e ci sono arrivato, purtroppo, con le mie forze e non con l’aiuto del mio Stato. Volevo ringraziare una persona che ha potuto sollevarmi da questo inferno di dolore, di dolore, di dolore. Questa persona si chiama Marco Cappato e lo ringrazierò fino alla morte. Grazie Marco. Grazie mille». La fidanzata Valeria ha scritto su Facebook: «Vorrei che questa notte non finisse mai».

Un altro yogurt a colazione, ma questa volta svizzero. «È molto più buono del nostro», ha detto scherzando Fabo. «Se non riuscissi a morire, almeno voglio portarne qualche barattolo a casa».

Proprio in quel momento, lì davanti, si avvicinava un’altra signora italiana, come in avanscoperta: «Mio marito ha un tumore in fase terminale. Siamo partiti da Venezia. Abbiamo prenotato una stanza nell’albergo qui accanto. Domani…». Morire in trasferta, sentendosi abbandonati dal proprio Paese. È questo che succede nella casetta azzurra di Pfaffikon.

Ma intanto questo era il giorno di Dj Fabo, quarant’anni compiuti il 9 febbraio. Era il giorno per ricordare i suoi viaggi in India, la passione per la moto, l’amore e gli amici, la musica sempre. E questa ostinazione. Questa forza straordinaria per arrivare fino a qui.

Così si è chiusa la notte senza fine di Dj Fabo, come lui stesso aveva definito la sua esistenza dopo l’incidente. Dentro un mattino limpido di sole, davanti a un campo di calcio con l’erba profumata.

«Mi chiamo Fabiano Antoniani», ha detto all’infermiera. Poi ha morso il pulsante. Erano le undici e quaranta di mattina. Si è addormento dopo pochi minuti. La sua stanza era piena di luce.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Nel 2016 cinquanta italiani hanno scelto la dolce morte andando oltre confine**

Pubblicato il 28/02/2017

Ultima modifica il 28/02/2017 alle ore 08:56

flavia amabile

roma

Emilio Coveri è cieco, una malattia neurodegenerativa gli sta togliendo irrimediabilmente la vista. Ma non è questo il motivo che lo ha trasformato nel presidente di Exit-Italia, uno dei principali canali di informazione per gli italiani che decidono di voler mettere fine alla loro vita in Svizzera con il suicidio assistito. «Amo la vita», precisa più volte. «Mio padre è morto nel 1988 tra sofferenze atroci», racconta. Poco dopo morì in modo simile anche lo zio, una sorta di secondo padre per lui. «È stato terribile. Ho pensato che non vorrei fare la stessa fine», spiega. Nel 1996 decide di fondare Exit Italia. All’inizio avrebbe dovuto essere soltanto un centro di documentazione ma fin dal primo istante gli italiani hanno iniziato a telefonare per chiedere altro. «Vogliono essere aiutati a capire come mettere fine alla loro vita», racconta Coveri.

Quanti sono? Tanti e sempre di più. Nel 2004 arrivavano 30 telefonate a settimana. Oggi le telefonate sono tre volte più numerose. «Chiamano soprattutto persone disperate. Una su tre decide di iscriversi per portare avanti la battaglia dell’associazione e sostenere il messaggio politico ma hanno almeno un inizio di malattia grave e vogliono avviare la procedura per essere liberi di decidere dopo quando andare». Il 20-30% di coloro che chiedono il nostro aiuto sono malati psichici, patologie difficili da capire ed esaminare anche per i medici svizzeri». Alla fine nel 2016 sono stati 50 gli italiani che sono andati a morire in Svizzera.

Sono invece stati 225 gli italiani che hanno chiesto informazioni all’associazione Luca Coscioni, spiega il segretario Filomena Gallo. Di questi, 117 hanno deciso di andare in Svizzera. Non tutti sono morti: alcuni, dopo i test che hanno dato il nulla osta dei medici, hanno scelto comunque di rientrare in Italia. «Si sono garantiti la certezza di poterlo fare e hanno scelto di pensarci ancora», spiega.

Bastano 10 minuti per ottenere il suicidio assistito dal momento di attivazione delle procedure mediche e farmacologiche. Ma è molto più lunga e complessa la procedura che attiva l’accesso alla morte. Il primo passo, spiega Coveri, è chiamare per informarsi. Le persone devono essere perfettamente in grado di intendere e di volere e avere una malattia grave, irreversibile e accertata. Gli altri non sono ammessi. Un giorno, per esempio, Coveri ha ricevuto due richieste per pazienti minorenni da parte di genitori disperati. «Non abbiamo potuto fare nulla perché non è consentito dalla legge svizzera».

Chi ha i requisiti si iscrive all’associazione e riceve una busta con le informazioni su come proseguire. Dovrà spedire la documentazione medica che provi la loro patologia alla clinica svizzera. Ci sono quattro strutture a cui rivolgersi: a Basilea, a Forch (la clinica vicino a Zurigo dove è morto dj Fabo), a Berna e a Lugano.

Se la struttura accetta la domanda si viene convocati per un colloquio con il medico che poi accompagnerà la persona fino alla fine. Per legge, il medico è tenuto a far desistere il paziente. Nel colloquio chiederà più volte se è proprio deciso. C’è chi sceglie di tornare indietro e rinviare. E c’è chi sceglie di andare avanti. Quello che conta è «essere in grado di intendere e volere in quel momento e soprattutto poter essere in grado di prendere il bicchiere con la dose letale di medicinale in mano o di poter azionare con la bocca un macchinario che permette di ingerire il liquido».

Deve esserci, insomma, la volontà espressa e chiara di chi vuole farsi assistere in questa scelta. In pochi istanti il paziente si addormenta profondamente per effetto del sonnifero presente nella bevanda. Quando non può più avvertire nulla avviene l’arresto cardiaco. Complessivamente, dalla somministrazione alla fine, trascorrono 10-15 minuti. La procedura costa circa 10mila euro. «Il prezzo da pagare per morire senza sofferenze atroci per sè e per i propri cari», conclude Coveri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**La Milano dei bambini poveri, Francesco nella città nascosta**

**Il Pontefice visiterà le “Case Bianche”, una delle zone di maggior disagio sociale. Per iniziative a favore dei piccoli in difficoltà sono stati stanziati 25 milioni di euro**

Pubblicato il 28/02/2017

alberto mattioli

milano

Sono davvero «Le due città» di Dickens. C’è la Milano elegante e scintillante che ieri ha celebrato la chiusura della Settimana della moda, anzi la Fashion Week. E c’è la Milano dove 13 mila bambini soffrono la fame nei quartieri dove non si parla l’inglese e magari nemmeno sempre l’italiano, come sempre ieri ha detto il presidente della Fondazione Cariplo, Giuseppe Guzzetti, alla presentazione della visita di Papa Francesco, il 25 marzo.

Le due città vivono su rette parallele, quindi non si incontrano mai. La lieta novella è che per i bambini che non mangiano abbastanza arrivano 25 milioni di euro in tre anni: 12 li ha già stanziati, appunto, la Fondazione Cariplo, tre Intesa Sanpaolo, quattro la Fondazione Vismara. Il sapore sgradevole della notizia che a Milano ci siano dei minori che hanno fame, peraltro non nuova, però resta.

Non è un caso che Francesco inizi la sua visita dalle Case Bianche, un complesso di edilizia popolare degli Anni Settanta alla periferia est. Non è nemmeno uno dei più scassati della città, ma colpì molto l’arcivescovo Angelo Scola, che ne ha parlato più volte. Zona abbastanza degradata dove però si reagisce: la parrocchia è attivissima e dentro il complesso ci sono un Centro Caritas e perfino una piccola comunità di suore. I volontari sono la salvezza degli anziani bloccati al nono piano dagli ascensori fuori servizio. Dal quadrilatero della moda o dalla movida dei Navigli la distanza, e non quella geografica, è siderale.

Insomma, i poveri ci sono anche nella Milano in forma di questi anni. Dalla Caritas Ambrosiana, che fa girare a pieno regime un macchina dell’assistenza di 1.500 operatori e 7 mila volontari, dicono che quella di 13 mila bambini affamati è una stima approssimativa ma plausibile. «Dietro il bisogno alimentare c’è un problema di reddito»: tradotto, affitti e bollette vanno comunque pagati quindi, non potendo risparmiare su altro, si risparmia sul cibo. Nelle parrocchie della diocesi, che è enorme e ben più estesa di Milano, ci sono 320 Centri di ascolto cui si rivolgono circa 60 mila persone. Forse non per tutte, ma di certo per molte, il «pacco alimentare» è un aiuto prezioso.

Il guaio è che queste persone in bilico sulla soglia della povertà, gli «equilibristi», come li chiama l’annuale rapporto della Caritas, sono in aumento. Dal 2008, anno ufficiale di inizio della Grande crisi dalla quale, secondo i politici, stiamo perennemente «uscendo», gli italiani che si rivolgono ai Centri sono aumentati del 47,6%, con una crescita annua media del 5,7. Fra gli assistiti, gli italiani sono una minoranza, il 37%, ma nello stesso periodo il loro numero è cresciuto del 21,6%.

La Caritas recupera le eccedenze alimentari, insomma il cibo inutilizzato che altrimenti finirebbe nella spazzatura. La filiera fu attivata in occasione di Expo, per alimentare il Refettorio ambrosiano dello starchef Massimo Bottura. Expo è finita, ma anche adesso un furgone passa a ritirare l’invenduto dei supermercati e lo rimette in circolo. Una cooperativa trasforma frutta e verdura in conserve e minestroni, che durano di più. E negli Empori della solidarietà, sempre targati Caritas, si fa la spesa «pagando» con i punti di una tessera distribuita dai Centri di ascolto.

Nel 2015, il Banco Alimentare della Lombardia ha donato 34 milioni di pasti agli indigenti della regione che sono circa 670 mila. I bambini che non mangiano abbastanza sono figli di madri single, di disoccupati, di coppie giovani con un lavoro precario. Sempre ieri, la Fondazione Progetto Arca ha annunciato un «Progetto bellezza» di «social design» per l’edificio di via Mambretti a Quarto Oggiaro, un’ex scuola che accoglie 320 persone tra senza dimora, migranti e richiedenti asilo. Milano, insomma, si dà da fare. Ma di Milano, appunto, ce ne sono due.